

Prologo all'edizione spagnola

Me l'hai sentito dire mille volte, odio gli uomini che parlano
come libri e amo i libri che parlano come uomini.

MIGUEL DE UNAMUNO

In occasione della recente pubblicazione della corrispondenza di Julio Cortázar in cinque fitti volumi, un giornalista argentino ha scritto che sembra davvero che una casa editrice tenga il suo fantasma rinchiuso in cantina, in qualche punto dell'universo tra Buenos Aires e Parigi, «a scrivere finché l'eternità sarà racchiusa in un istante». In effetti, con il passare degli anni, l'imbarcatura dello scaffale che ospita questa collezione si sta facendo minacciosa. Meno male che Cortázar diceva sempre di non essere uno di quegli scrittori professionisti che rispettano un piano e un orario rigidi, e che si metteva all'opera solo quando le idee gli cadevano in testa come noci di cocco!

Per rincarare la dose facciamo un'eccezione e pubblichiamo sotto il suo nome pagine che non sono state scritte ma bensí dette, un libro che potrebbe benissimo intitolarsi *Il professore meno pedante del mondo*.

Le lezioni di letteratura tenute dallo scrittore consacrato sono quasi un genere a se stante. Ricordiamo tre esempi magnifici: *Borges oral*, cinque conferenze tenute all'Università di Belgrano nel corso delle quali lo abbiamo ascoltato pensare ad alta voce; le *Lezioni americane: sei proposte per il prossimo millennio* che Calvino ha scritto per un seminario a Harvard e che sfortunatamente non ha potuto leggere perché la morte lo ha preceduto; le *Lezioni di letteratura* di Nabokov, ricostruzione di migliaia di pagine d'appunti che l'autore aveva preparato perché – come disse una volta – pensava come un genio, scriveva come un autore raffinato e parlava come un bambino. Il corso di letteratura che Julio Cortázar tenne a Berkeley nell'ottobre e novembre del 1980 merita di stare in tale compagnia senza nulla togliere alla sua peculiarità maggiore: le lezioni sono divise in due parti; nella prima si fa lezione, nella seconda si crea un dialogo con gli studenti e si parla non solo di letteratura ma anche di politica, di musica, di cinema.

Cortázar riesce ancora una volta a far sí che chi gli si avvicina non abbia un atteggiamento passivo: offre, e riceve, quella complicità che è la chiave di ogni apprendistato. Tutti noi abbiamo ammirato i nostri maestri e sopportato i nostri maestrucoli, ma non è forse vero che ben pochi professori hanno avuto l'onestà intellettuale di metterci sull'avviso, il primo giorno di lezione, con parole come queste?

Dovete sapere che queste lezioni le improvviso molto poco prima che voi arrivate qui: non sono un tipo metodico, non sono un critico né un teorico, quindi via via che mi si presentano i problemi di lavoro cerco delle soluzioni.

Questa continua ricerca di soluzioni è l'essenza della dinamica dell'autore, sempre insoddisfatto dalle verità provvisorie, e per questo l'ultimo giorno può concludere dicendo: «Questo non era un corso, era qualcosa di piú: un dialogo, un contatto». Come non essere d'accordo?

Nel 1969 Cortázar aveva rifiutato l'offerta di insegnare alla Columbia University in qualità di professore invitato perché gli sarebbe sembrata un'accettazione tacita della cosiddetta «fuga dei cervelli», e inoltre perché sentiva di non dover visitare gli Stati Uniti fintantoché essi applicavano la loro politica imperialista. A metà degli anni '70 smussa questa posizione così radicale e visita alcune università nordamericane in occasione di omaggi o di congressi, e infine nel 1980 accetta, su richiesta dell'amico Pepe Durand, di andare all'Università della California, Berkeley, a insegnare (lui lo scriveva con il punto interrogativo: «insegnare?»). La proposta rappresentava «un'ottima occasione di lavorare poco e leggere molto» vicino a San Francisco, città che lo affascinava, e sappiamo che ne approfittò anche per scrivere: è qui che redasse tutto d'un fiato «Bottiglia in mare. Epilogo di un racconto», pubblicato in quella che sarebbe stata la sua ultima raccolta, *Disincontri*. Per quanto riguarda il «lavorare poco» pare che non sia stato proprio così: oltre a tenere le due conferenze che appaiono in appendice, Cortázar dava lezione tutti i giovedì dalle due alle quattro del pomeriggio, con un breve intervallo intermedio, e riceveva gli studenti nell'ufficio del Dipartimento di Spagnolo e Portoghese tutti i lunedì e i venerdì dalle nove e mezza a mezzogiorno. Riassumendo, come scrisse in una lettera a Lucille Kerr: «questi impegni mi affaticano molto perché io non ho nulla del

professore e gli incontri con gli studenti mi causano sempre una forte tensione» (non si direbbe).

Il lungo soggiorno con Carol Dunlop a Berkeley, che fa parte di un lungo periplo iniziato in Messico, rispondeva anche a un altro motivo meno evidente:

Non ti sorprendere per quest'assenza parigina di sei mesi, che mi dispiace molto ma che è necessaria; chiudere certe fasi della vita è piú penoso di quanto non sembri, e dopo averci pensato molto ho capito che questo era l'unico modo di tornare al mio territorio naturale senza dover affrontare quotidianamente le conseguenze di dieci anni di una vita in comune che si rifiuta di accettare che quel che è fatto, è fatto.

(Lettera a Félix Grande, 18 maggio 1980)

Ma è soprattutto una la ragione che lo spinge ad accettare l'invito: un motivo piú malizioso, piú da greci che regalano cavalli di Troia e del quale farà un bilancio alla fine del corso:

Il mio corso a Berkeley è stata un'esperienza bellissima per me e credo anche per gli studenti. Non cosí per il dipartimento di spagnolo, che non si pentirà mai abbastanza di avermi invitato; gli ho lasciato di me un'immagine di «rosso» come la si può avere negli ambienti accademici Usa, e gli ho demolito la metodologia, le gerarchie prof/allievo, le scale di valori, ecc. Insomma, ne è valsa la pena e mi sono divertito.

(Lettera a Guillermo Schavelzon, 18 dicembre 1980)

La demolizione della metodologia imbalsamatrice e della fossilizzata gerarchia professore-allievo è certamente una delle caratteristiche piú vistose di queste lezioni nelle quali vediamo come l'amicizia si rinsalda settimana dopo settimana, a tal punto che gli studenti cominciano a dargli del tu, a regalargli cassette musicali o la statua di un unicorno, e alla fine anche il maestro ride quando uno dei ragazzi prende la parola per fargli una domanda:

STUDENTE: *Perché non...*

CORTÁZAR: Una delle tue, ormai ti conosco! Sentiamo.

Di ritorno a Parigi, Cortázar disse ad Aurora Bernárdez che aveva dovuto «abbassare il tiro» perché la mancanza di conoscenze generali sulla materia di quel centinaio di studenti gli aveva impedito di tenere il corso come avrebbe voluto; ciò nonostante, le lezioni meritano senz'altro la pubblicazione perché completano gli scritti che Cortázar ha dedicato a quegli stessi temi (*Teoria del tunnel*, «Del racconto breve e dintorni», «Alcuni aspetti del rac-

conto») e perché i riferimenti alle vicende politiche del momento, dati in risposta alle domande degli studenti, riassumono quanto esposto in altri suoi libri.

Trascrivere queste tredici ore di lezione è stato molto facile: chi ha visto l'intervista fattagli da Joaquín Soler Serrano per la televisione spagnola, facilmente rintracciabile in Internet, sa che il Cortázar orale è straordinariamente vicino al Cortázar scritto: lo stesso acume, la stessa fluidità, la stessa assenza di digressioni (in quell'intervista fa solo una pausa, per chiedere un altro whisky). Anche qui ritroviamo, naturalmente, lo stesso senso dell'umorismo; ne cito solo un esempio: «Il racconto, così com'è stato concepito in altri tempi e così come lo leggiamo e lo scriviamo oggi, è antico come l'umanità. Immagino che già nelle caverne le madri e i padri raccontassero storie ai bambini (storie di bisonti, probabilmente)».

Per restare fedeli allo stile del parlato e offrire al tempo stesso un testo di grande leggibilità, è bastato sopprimere qualche intercalare e aggiustare l'ordine di alcune frasi. È importante sottolineare che non si è mai ricorsi a sinonimi né si è aggiunta una sola parola che non sia presente nelle registrazioni originali: sono stati aggiunti solo i titoli dei capitoli. Le varianti tra i racconti o i frammenti letti rispetto a quelli pubblicati in volume rispondono alla trascrizione letterale delle parole pronunciate. Per sfuggire a un registro da *situation comedy* è parso opportuno non aggiungere annotazioni del tipo «Risate» o «Applausi»; chi legge sarà capace di immaginare in ogni momento le reazioni dei partecipanti. Le pochissime note a piè di pagina possono essere considerate come i commenti fatti a bassa voce dal compagno di banco saputello.

Purtroppo è impossibile ricostruire quella sorta di «lezione impressionante» che, come García Márquez ricorda, Cortázar improvvisò in risposta a una domanda di Carlos Fuentes, che chiedeva chi avesse introdotto il piano nell'orchestra jazz. Poiché non disponiamo di quel monologo cortazariano «che culminò alle prime luci dell'alba con un'apologia omerica di Thelonious Monk», ci resta almeno la consolazione di poterlo ascoltare mentre racconta quali siano state le sue strade di scrittore, come e dove siano nati i cronopios e i famas, come e perché diavolo abbia scritto *Rayuela*. E che nessuno si preoccupi: qui non c'è quella specializzazione che spinge a sapere sempre di più su sempre meno, e che nello

specialista assoluto, secondo Alfonso Reyes, può essere formulata matematicamente così: $\frac{\infty}{0}$.

Parafasando il poeta medievale: «Oh, che bravi alunni se avessero un così buon professore». E ora sí, ora via.

CARLES ÁLVAREZ GARRIGA